

Alberto Brogi

Le ventiquattr'ore - racconto 18

Mi trovavo per lavoro a vivere a Arezzo. Della città, apprezzavo la storia, orgogliosamente etrusca, il centro con le sue stradine in pendenza, verso il castello su in alto, i bei monumenti, gli affreschi di Piero della Francesca e il suo museo archeologico, veramente uno scrigno.

Lavoravo ormai da vari anni per una oreficeria di taglia media, piccola, di cui gestivo la parte grafica. Nessuno all'epoca sapeva fare i siti internet, blog e youtube erano da venire, non parliamo dei social che non esistevano proprio. Dopo la laurea in informatica avevo potuto quindi scegliere tra molte offerte di lavoro, e quello, dove nessuno mi chiedeva di ammazzarmi di fatica, mi era andato subito a genio.

Potevo certamente trovare qualcosa di meglio, di molto meglio da altre parti. Specialmente il nord Italia, in quel periodo in pieno sviluppo offriva occasioni più prestigiose e certo più remunerative. Ma bisognava impegnarsi di più, lavorà, come diceva il mio amico Lotario di Lodi, senza orari, o quasi, anche il sabato e la domenica che invece a Arezzo trascorrevò intento in dilette assortite e sempre cangianti, serate, uscite, disco, bar, donne, c'era di tutto; e quella provincia chiusa e segreta mi si era aperta come si dischiude un fiore, grazie ai miei contatti, amici di amici che mi portavano a conoscere altre persone, altra gente, non solo di Arezzo ma anche della Chiana Casentino e del Valdarno.

Era una vita in tutto e per tutto confacente alla mia complessione. Quasi non mi accorgevo degli anni che

passavano, tanto scorrevano facili, senza preoccupazioni.

La ditta presso la quale ero impiegato si chiamava Roman Gold. Era, ed è, una oreficeria media, di una quarantina di dipendenti. Niente di speciale: ve ne sono anche di grandi nella zona, con decine e decine di dipendenti. Ma stavo come detto molto bene; avevo un ottimo rapporto con il titolare, un uomo ormai di una settantacinquina d'anni ben portati, vigoroso nonostante l'età, che chiamava tutti i suoi impiegati con il nome e a cui dava del tu, volendo anzi pretendendo d'esser ricambiato. Figlio di un partigiano della seconda guerra mondiale, era stato, come il padre, e lo era ancora a modo suo, comunista; aveva chiamato i suoi figli Ivan, Igor, Natascia, per ammirazione verso l'Unione Sovietica, che aveva visitato in lungo e in largo, ai tempi della cortina di ferro. Negli anni comunque aveva fatto affari, e si era arricchito, con tutti, sia con i sovietici che con i capitalisti di ogni latitudine, giapponesi, americani e europei, oltre che con i russi dopo la caduta del muro. Il nome Roman Gold peraltro faceva non poco effetto sugli americani, ma era per un equivoco. Non c'erano riferimenti all'arte romana e neppure antica. Il titolare si chiamava infatti Romano, Romano di nome. Lui però specificava che suo padre Libero, il partigiano, non l'aveva chiamato così in onore del fascismo, anzi aveva schifato il fascismo fin dalla sua origine, e persino prima, Mussolini sembrandogli solo un cialtrone quando ancora era un socialista. Libero aveva chiamato suo figlio Romano solo perché ammirava profondamente l'antica Roma, che confondeva un po' con l'Etruria; ma questo ci si poteva aspettare da uno che aveva finito a malapena la terza elementare e sapeva a stento far di conto. Cosa che non aveva impedito all'ex partigiano, nel dopoguerra, di aprire una delle prime botteghe di oreficeria, che poi lasciata in eredità a Romano e ai nipoti aveva fatto la fortuna della famiglia negli

anni sessanta, con il boom economico.

In tale bell'ambientino, mi trovavo come un topo nel formaggio, riverito dai proprietari e dal personale per il mio lavoro d'altronde, di prim'ordine, nonostante la mia indolenza.

In generale, andavo con Vittorio, un collega di lavoro, a fare spedizioni nel fine settimana che si spingevano talvolta anche a Perugia, a Roma, e sulla costa adriatica, d'estate. Avevamo maturato una strategia che funzionava a colpo. Lui, che di mestiere faceva il rappresentante e non si vergognava di nulla, si incaricava di rompere il ghiaccio con le donne, e io accorrevo subito in aiuto, con un fuoco di fila di battute. Nel giro di un paio di minuti, avevamo instaurato un rapporto amichevole, che poteva o non poteva evolvere, ma che comunque ci lasciava in buoni termini con le ragazze appena conosciute; se anche non ne veniva niente, però ci eravamo fatti delle nuove amiche che ci avevano poi invitato a feste, cene, uscite insieme, non di rado queste sì fruttose.

C'erano state una serie di conquiste delle quali ero orgoglioso. Caso clamoroso era stato quello di Rosa. Una semplice impiegata, senza altre caratteristiche, ma ben disposta a farsi corteggiare all'antica, mazzi di rose, cioccolatini, omaggi, cose così. Era andata bene cioè avevo concluso, lei purtroppo voleva qualcosa di più. Aveva quella età in cui ci si guarda intorno, e si cerca di riprendere il tempo perduto. Mi spiaceva ma i suoi problemi non dipendevano da me. Forse, con i miei atteggiamenti, pensiero e regali gli avrò talvolta dato l'impressione o per meglio dire la vaga illusione di un possibile sviluppo matrimoniale; lei però era andata ben più in là delle mie intenzioni, e quando si era accorta che le idee che si era fatta stavano solo nella sua fantasia, si era ritirata in buon ordine.

Qualcosa di simile era accaduto con Linda, pur nella differenza tra le due donne. Linda era una facile preda per certi complessi sul suo aspetto fisico, che poi in realtà era uno solo. Gli cadevano i capelli prematuramente, in particolare sopra la testa dove la faccenda aveva preso un aspetto, ahimè per lei, abbastanza evidente. Il problema di questa diradazione dei capelli non infirmava l'aspetto pulito, da donna schietta e senza grilli per la testa. Non li poteva avere, disse una volta uno dei miei amici, Pino, non avrebbero saputo dove nascondersi, ah ah. La frecciata era giunta gradita nel gruppo degli amici, anche dalle donne presenti, perché Linda non era molto popolare, dati i suoi modi disincantati, da moglie, quasi, avanti tempo, che teneva con tutti. Non era lì per sentire cosa si diceva di lei, ma anche ci fosse stata, quasi sicuramente avrebbe preso un'aria da rompiscatole, dandogli del tricheco, a Pino cioè. Dare del tricheco, era il suo insulto preferito. Una roba da bambini della seconda elementare.

Non avevo avuto molti meriti nemmeno con Donata. Mi era cascata in braccio senza che avessi fatto molto; era il caso classico della donna sola, spesso trascurata dagli uomini senza un perché. Era bella, o almeno carina, con i suoi lunghi capelli castano scuro e il visetto tondo, intelligente, simpatico e in un certo modo malizioso.

Era stata quella una vera storia, che si era prolungata tra alti e bassi per un paio di annate, poi avevamo deciso di comune accordo di rimanere amici, dato che avevamo esplorato ogni aspetto della nostra conoscenza e non avevamo più nulla da dirci.

Non nomino le avventure da pochi giorni, che avevo avuto insieme a Vittorio nelle nostre scorribande per l'Italia centrale, specialmente d'estate; eravamo andati anzi un paio di volte in Grecia, nelle isole, dove la fortuna ci aveva voluto favorire, da signora qual'era e qual'è sempre stata, nella storia

degli uomini e delle loro varie e multiformi imprese.

Dopo qualche anno così trascorso, avevo deciso di acquistare casa a Arezzo, pur non essendone nativo, tanto mi trovavo bene.

La nuova casa era in un quartiere di recente costruzione che era l'ideale, per me. Stava appena fuori le mura, inserita in una vasta piazza riposante, ariosa, dotata delle sue brave airole e giardinetti, parcheggi in abbondanza, con il supermercato e il centro a due passi. Era un bell'appartamento, mancavano i mobili tranne quelli indispensabili ma li avrei aggiunti con calma, secondo il mio carattere indolente.

Avevo sotto casa una pasticceria piccola ma molto buona, di quelle conosciute solo da una ristretta cerchia di gente del quartiere e abitués. Me l'avevano consigliata certi amici altrimenti non l'avrei mai notata. Stava nell'angolo di uno degli edifici a un centinaio di metri dal mio; l'insegna, poco visibile e male illuminata poteva esser tranquillamente scambiata, a distanza, per quella di una edicola o di una cartoleria.

La prima volta che ci entrai, un venerdì pomeriggio, sul tardi, non c'era nemmeno un cliente. In fondo, una barista passava delle posate sotto la cannella dell'acqua, in perfetta solitudine.

– Buonasera! cosa desidera? – mi sento chiedere da una voce vivace e allegra.

Rispondo al saluto, e mi avvicino al bancone proprio

prospiciente all'ingresso, che proseguiva subito dopo con la mostra di pasticcini.

Il tempo di arrivare al bancone, che la ragazza, sui vent'anni, ha già messo mano all'attrezzo per fare il caffè, fermandosi poi in attesa, guardandomi in modo espressivo ma senza dire una parola.

Appoggiato al bancone, me la ritrovo davanti, a poca distanza; restiamo così a guatarci, con gli occhi negli occhi, per un lungo momento, lei prontissima a scattare alla parola "caffè", io preso alla sprovvista dalla rapidità della mossa.

Era bastato per far scoppiare una risata tra di noi.

– Un caffè, grazie – dico, ancora ridendo.

– Se vuoi qualche altra cosa dimmelo pure! – ride anche lei, della maniera con cui ha anticipato la mia richiesta.

– No no va bene... è proprio quello che ci vuole!

Ridiamo ancora. Nel bar vuoto, io e lei, si crea subito una strana intimità, del tutto singolare, tra due persone che meno di un minuto prima, anzi di trenta secondi prima non si sono mai viste in vita loro.

Avevo preso l'abitudine di farmi un caffè da lei, prima di rientrare al lavoro. Alla pausa pranzo andavo alla mensa dei ferrovieri, anche questa vicina a casa. Bisogna dire che erano pranzi proprio buoni, certamente migliori di quelli di tante trattorie o ristoranti. A quell'ora non mancava l'appetito per demolire carbonare, aglio e olio, burro e salvia, burro e formaggio, e poi polli arrosto, cotolette, patate lesse, petti di pollo, polpette, polpettone, peperoni ripieni, peperonata, crem caramel, panna cotta e ogni sorta di ben di Dio, piatti casalinghi forse ma molto ben fatti, ben cotti e ben preparati, che lasciavano spazio dopo, appunto, solo per quel canonico caffè. Ambra, la barista, mi trattava ormai come un cliente regolare, quale ero in realtà diventato; a volte, ma di rado,

rendevo giustizia ai celebri dolci, facendomi impacchettare un vassoio di pasticcini, specialmente la domenica mattina. Lo portavo in regalo a una mia amica, quando che in quel periodo ce l'avessi, oppure a una delle transitorie di passaggio o magari a un gruppo di amiche o conoscenti; talvolta, lo degustavo da solo nel soggiorno di casa, guardando dalla vetrata il panorama della larga piazza con lo sfondo della cerchia delle mura.

Era quindi diventata cosa affatto normale, quotidiana entrare nella pasticceria e avvicinarsi al bancone, intorno alle due, fare un cenno col capo alla barista a mo' di saluto, per poi disporsi a aspettare il caffè che sarebbe arrivato nel giro di un attimo, secondo un procedimento che si ripeteva sempre con le medesime azioni, come un rito. Solo ogni tanto capitava di trovare anche il titolare, un signore con i baffi tra il bianco e il grigio di una certa età, alto e un po' cerimonioso; gentile alla sua maniera, di poche parole ma cordiale come un notabile dell'ottocento che invitasse degli ospiti di riguardo nel salotto di casa sua. Era lui il Mastro pasticcere, erano merito suo i capolavori che affollavano la vetrina; faceva quasi tutto lui, aiutato solo da una specie di apprendista, un ragazzo mezzo scemo giovanissimo e tutto brucelloso, magro come un ranocchio, che passava più tempo a mangiare i pasticcini che a farli, come si poteva notare dalla pleora di bolli che gli spuntavano in faccia. I clienti erano radi a quell'ora; mi ero imbattuto in qualche abitués, come ero diventato io, donnette del quartiere, nonni con i bambini e poco altro, mentre la domenica era il giorno in cui il bar faceva le sue maggiori vendite, e non di rado m'era toccato di fare la fila alla cassa.

Con Ambra, non c'era stato modo di fare molta conoscenza. Anche il suo nome, l'avevo saputo per via indiretta, sentendola chiamare così dal titolare.

Vi era nell'aretino all'epoca, come avevo notato, un certo numero di persone con questo bellissimo nome; forse, per la

presenza a poca distanza di Arezzo di una vallata altrettanto suggestiva e evocativa, la Valdambra, nella quale scorre il ruscello omonimo.

Pure, era un nome particolarmente azzeccato, nel suo caso. Aveva lei infatti una pelle ambrata, della tonalità che prende chi si abbronza al sole, dopo qualche giorno; solo che lei l'aveva naturalmente, ne era la prova l'uniformità della sua pelle, che anche d'inverno non variava di una virgola, per quello che lasciava intravedere la divisa abbottonata da cameriera. Nomen omen! Veramente, era proprio il suo caso. Lei si era anche arrabbiata con le sue amiche, una volta, che l'avevano sospettata di far ricorso alla lampada. Ma era una stupida illazione, perché non ne aveva mai avuto chiaramente il bisogno.

Alla Tazza d'Oro, non rimanevo molto: ma in quei pochi minuti alla settimana che passavo là dentro avevo avuto modo di apprezzare Ambra, oltre che i pasticcini e il suo caffè. Cortese e corretta, secondo lo stile della ditta, mai invadente, si contentava di un gesto di saluto quando entravo, e di uno in tutto e per tutto simile quando uscivo. Al mio cenno con la testa all'ingresso infatti rispondeva anche lei con pari economia, parendogli superfluo aggiungere qualcosa in più. Bastava una occhiata e lei prendeva in mano con energia l'attrezzo battendolo subito per scaricare il caffè filtrato, e quindi avviare la procedura per il nuovo espresso; io rimanevo in questo tempo appoggiato al banco, guardando fuori attraverso le vetrine vecchiotte, ma lustre e pulite, fino a che sentivo il rumore della tazzina appoggiata sul piattino. Allora, mi voltavo, ringraziando con un breve movimento della mano, ringraziamento che lei accettava con una occhiata di rimando, come a garantirmi che anche stavolta aveva dato



il meglio di sé, nel trattamento insondabile e segreto di quell'arte. Restavamo poi così, io a sorseggiare lentamente il contenuto, sempre di ottimo livello, della tazzina con le due righe di fili d'oro intorno, lei assorta in non ben chiare riflessioni, date forse dalla visione del panorama da cittadina addormentata che stava fuori dal vetro della pasticceria, mamme con bambini, vecchi zoppicanti, persone di ritorno dalle faccende o dalle spese, con quel ritmo rallentato che solo i centri abitati meno grandi hanno, e che fa tutto o quasi il loro pregio. Dopodiché, restava solo da pagare il dovuto, cosa che facevo spesso senza sprecare nemmeno una parola, imitato da lei, con rare eccezioni costituite da un brusio, un mormorio indistinto che doveva valere per arriverci, da una parte e dall'altra, e secondo le giornate magari nemmeno quello.

Per una serie di motivi, a me stesso poco chiari, non avevo mai portato le mie ragazze da Ambra. C'erano decisamente bar più appariscenti, come per esempio il Gran Caffè delle Indie, un locale centenario, pieno di stucchi e lampadari, a trecento metri da casa mia, dentro le mura; era lì infatti che portavo le varie Donate e Linde, oppure le piccole avventurette. Certamente, il Gran Caffè era un ambiente più romantico e era l'ideale per una uscita a due. Ma pensandoci meglio, dovevo riconoscere che non era quella la sola ragione. Dovevo confessare a me stesso, e la cosa mi aveva sorpreso, che il motivo principale era questa speciale corrente invisibile, e un po' vaga, tra me e Ambra, quello strano momento di intimità che si creava in cui nessuno diceva nulla perché non c'era bisogno di dire nulla, appena mettevo piede lì dentro. Il fatto di trovarla spesso da sola, oppure con Massimino che era un mezzo scemo sempre a rimpinzarsi, e quindi fuori gioco, o anche con il titolare che badava poco o meglio nulla a lei e che comunque rintoppavo raramente, aveva contribuito alla stranezza della situazione.

Ma scavando ancora di più nel profondo, e dopo una attenta analisi, dovevo però riconoscere, e anche questo mi giungeva inaspettato, che quella barista semplice, senza fronzoli, e a suo modo molto bella pur non essendo appariscente, mi piaceva. Dovevo anzi ammettere che mi piaceva molto. Era di una bellezza schiva, come quelle musiche, che ai primi ascolti non paiono, e passano quasi inosservate, per poi però entrare dentro, fino a conquistare completamente, e riempire l'animo di tutto quello che abbisogna.

Mi prese una specie di panico, o di strana inquietudine quando riluttante dovetti esaminare spassionatamente e realisticamente la cosa. Stavo appunto tornando a casa, e vedevo in fondo a destra, verso la Setteponti, la debole insegna illuminata della Tazza d'Oro. Improvvisamente mi accorsi che andavo in quella direzione; mi forzai dunque a ripiegare verso casa, sapendo già cosa sarebbe successo, se entravo nel bar. Era peraltro un pomeriggio tardi, dopo il lavoro. Non avevo l'abitudine di prendere un caffè a quell'ora, e il fatto che un filo invisibile mi tirasse da quella parte, mi aveva fatto suonare un campanello d'allarme. Possibile che la voglia di vedere quella ragazza cominciasse a muovermi, mio malgrado, senza neanche che me ne rendessi conto?

Tornai a casa piuttosto turbato; mi ripromisi di controllarmi meglio, o comunque di cercare di veder chiaro nei miei stessi reconditi e inconfessati pensieri.

Il problema però si risolse da sé, poco tempo dopo. Una domenica mattina, passando a prendere il solito vassoio di pasticcini, tra i clienti trovai un ragazzo, della stessa età della barista. Stava in piedi, appoggiato di schiena alla porta del laboratorio, con una espressione franca e diretta, da padrone, sicuro di sé al limite della spavalderia. Era chiaramente il

ragazzo di Ambra, che per combinazione non avevo mai rintoppato, sicuramente perché alle due di pomeriggio di un giorno normale lavorava. Mi parve subito un bellimbusto, purtroppo, della peggio specie; e quanto i fatti successivi dovevano darmi ragione! Lanciava delle occhiate dominatrici a Ambra, la quale rispondeva silente, con uno sguardo che era tutto un programma. Si scambiavano taciti messaggi, come a rinsaldare il loro legame, ma non avevano lo stesso senso: lei lo guardava allegra e divertita, lui invece con un sorriso serio nella sua boriosaggine.

Che fosse un tipo insulso e un pavone vanesio era abbastanza confermato da come parlava, per quel che potetti sentire il paio di volte in cui lo trovai alla Tazza d'Oro: sempre chiaramente sprezzante, come chi è troppo sicuro di sé. In parte, questa sicumera gli doveva venire dall'aspetto fisico. Era indubbiamente quello che molto spesso è considerato dalle donne un bel ragazzo. Abbastanza alto, con i tratti regolari, dei capelli biondini non troppo chiari e degli occhi celesti, brillanti e luminosi, che mandavano lampi di soddisfazione, appariva ben conscio della sua capacità di dominare il mondo femminile, e se ne vantava chiaramente. Nel caffè, il mondo femminile si limitava a Ambra; ma non dubitavo che esercitasse, o che tentasse di esercitare il proprio fascino ovverosia il proprio dominio con qualsiasi donna gli capitasse a tiro e gli piacesse anche solo alla lontana dai trenta in giù. Era infatti proprio quel tipo d'uomo e di persona. Come era cascata male Ambra! Mi dispiaceva per lei, perché era di un animo nobile e sincero, ma era veramente cascata male e quel che è peggio non se ne accorgeva, come era evidente, sembrandogli quel tale un giovane lavoratore, come ce ne sono tanti, e spavaldo come capita a tutti i bei ragazzi, a quell'età.

In fondo, non erano affari miei, conclusi. Ambra era una ragazza e inevitabilmente si faceva come tutti a vent'anni

appena fatti, esperienze più o meno buone. Devo confessare che mi aiutò non poco scoprire un dettaglio, che gettava una luce da farsa su questo babbuino. Si chiamava Ruggero. Ruggero! un nome da nulla. Da nobile spiantato d'altri tempi, senza stile né poesia. Nome stupido e vanaglorioso, e perciò perfettamente adatto a una nullità come lui.

D'altronde, non toccava a me aggiustare il corso del mondo, e di certo non ero io responsabile dei guasti causati da un altro, a Ambra o a chi per lei.

Intanto le cose continuavano come avevano sempre fatto da una decina d'anni almeno. Sembravano la vita mia e quella delle persone intorno a me raggelate in una infinita giovinezza, stirata a prolungarsi ben oltre il termine fatale dei trent'anni; niente ci spingeva a cambiare stile, e fosse stato per me avrei potuto continuare in tal maniera se non per sempre per molti anni ancora.

Con l'arrivo dell'autunno c'erano state delle uscite particolarmente appaganti, con cene a ripetizione in ristoranti o agriturismi, o nelle tradizionali sagre, e sequela di gran mangiate. La stagione dei funghi era stata fenomenale, e anche quella della cacciagione, subito festeggiate in compagnia; quelle uscite mi avevano anche portato in regalo una ragazza, né bella né brutta, ma ben disposta a abbandonare almeno temporaneamente il suo stato di donna sola e un po' ai margini. Mi si attaccò subito, cosa che per il momento potevo perdonargli, perché una compagnia femminile cadeva a fagiolo; infatti, nonostante il mio aplomb, e mio malgrado continuavo a farmi un po' di sangue amaro, alla pasticceria.

La mia fresca conquista aveva per combinazione anche lei un nome pretenzioso, come il ragazzotto di Ambra. Non mi importava, ma mi era sembrato singolare, visto che cadeva

del tutto sproporzionato in una tipa così poco appariscente. Si chiamava Rebecca, nome roboante, da diva del cinema, del che lei quasi si scusava, sentendosene un po' responsabile, cioè sentendosi responsabile di non essere all'altezza di un nome da film di Hollywood.

Comunque, mi rallegravo di avere a disposizione uno svago, che mi permettesse di distogliere l'attenzione dalla Tazza d'Oro, e in fin dei conti Rebecca se non era una donna da copertina non era nemmeno tanto brutta, da non poter passare con lei dei momenti sereni, con discernimento e giudizio, in attesa di una passione travolgente dove mi sentissi veramente coinvolto.

Tuttavia, la questione tornò brutalmente alla ribalta nel giro di qualche settimana. Ambra e Ruggero si erano lasciati; cioè Ruggero aveva lasciato Ambra, come era scontato e ovvio che succedesse fin dal principio.

Trovai Ambra a terra, in lacrime, un bel pomeriggio di mezzo inverno; era una scena particolarmente crudele, perché si era alla vigilia di san Valentino, un santo cretino anche senza voler considerare la rima, che però ha un ruolo anche lui, per quanto di gran lunga sopravvalutato.

Rimasi un po' zitto a guardarla; lei si asciugò la faccia col grembiale, senza cercare di far finta di nulla, d'altronde l'avevo beccata in pieno.

– Non... – cominciai, come a dire che non volevo disturbare.

Non ci fu bisogno di spiegarsi, perché lei fece di no con energia varie volte con la testa, finendo di ripulirsi; come a significare che non era un problema, o meglio non gli dava fastidio, comunque non ero io il problema in realtà.

Mi disposi impressionato a aspettare il caffè, come facevo di solito, rivolto verso la vetrina.

Mi fece il caffè e sentii il solito tocco della tazzina nel piatto; mi girai evitando ostentatamente di guardarla, tenendo gli

occhi bassi sullo zucchero.

La sentii scappare verso il laboratorio, per dare sfogo con calma e agio all'angoscia che l'aveva presa, non prima di aver chiuso con un certo garbo la porta che lo separava dal bar.

Era in effetti una novità sconcertante. Mi ritrovavo da solo per la prima volta, nella pasticceria. Quanti mesi erano passati dacché ci venivo? Non ci avevo nemmeno mai pensato.

Guardando fuori, e gustando il caffè impeccabile di Ambra, sempre al suo livello, contavo nove mesi, quasi.

Mi chiesi quante cose ancora non sapevo. Probabilmente c'era una storia che non sapevo, dietro Ambra, ma anche dietro il titolare, l'apprendista scemo e i clienti che specie la domenica avevo trovato. Sapevo però già cosa era successo a Ambra cioè cosa motivava quel pianto diretto. Non avevo avuto bisogno di sentirlo raccontare direttamente, lo sapevo già.

Me la presi calma anche io. Non avevo fretta di rientrare a lavoro, con la macchina, che avevo parcheggiato nella piazza, ci mettevo poco.

Passarono diversi minuti e io potevo anche rimanere lì a tempo indefinito, ma era evidente che prima o poi si sarebbe posto il problema di pagare e di andar via. Doveva pensarlo anche lei, perché a un certo punto sentii dietro le mie spalle la porta che si apriva e si richiudeva. Si era fatta forza e alla fine era risbucata fuori.

Tenendo anche lei la testa bassa, prese le monete contate senza aver nemmeno voglia di guardarmi, e al mio cenno di saluto con la mano rispose abbassando ancora un poco la testa, imbronciata. Non rimaneva che andarsene, cosa che feci. Fuori mi ritrovai nel freddo gelido di febbraio; in pochi passi arrivai alla macchina, entrai e richiusi la porta, fermandomi un attimo a riflettere prima di avviare il motore, nonostante la temperatura rigida.

Dallo specchio retrovisore, vedevo l'ingresso della

pasticceria, a un centinaio di metri.

Mi dispiaceva molto per lei, veramente molto, conclusi, con gli occhi al retrovisore. Là dentro forse Ambra s'era ributtata a piangere nel grembiale. Era anche troppo evidente che ci aveva sentito molto, e chissà, magari quello era il primo amore vero, della sua giovanissima vita.

A vent'anni, si comincia a avere voglia di qualcosa di più serio delle storielle aleatorie e poco costruttive delle scuole superiori. Era stato credo per tutti ed è, quel periodo in cui gli affetti si fanno più intensi, più profondi.

Mi aveva comunque fatto capire con il suo atteggiamento, che non voleva che i suoi problemi mi spingessero a smettere di frequentare il caffè. Era questo il senso dell'essersi forzata, quello era certo il suo lavoro, ma era evidente che ci teneva a che i suoi clienti si comportassero come prima e la trattassero come avevano sempre fatto, ignorando il suo dolore.

Dovevo rispettare i suoi desideri mi dissi avviando la macchina. Mi ripromisi di trattarla come prima.

Cosa che feci, trovandola sempre cupa, ma non piangente a dirotto come quella prima volta.

Rebecca intanto si stava allargando. Si era incapricciata dell'idea di trasformare una storiella in un rapporto serio e duraturo, quando che io gli avevo ben spiegato fin dal secondo giorno che era mia intenzione solo fare in allegria un po' di strada insieme, se ne era felice e se era d'accordo. Qui stava la differenza tra me e Ruggero de' Ruggeris: avevo parlato a chiare lettere a Rebecca, non nascondendogli nulla, tanto che lei aveva ascoltato senza fiatare, certamente pensando che fosse un modo un po' diretto di mettere giù le cose. Non volevo, però, prendere in giro nessuno. Né illudere. E il gusto del dominio, per la soddisfazione di esercitare un supposto potere di maschio, non mi attirava.

La vidi una ultima volta alla fine del mese, un sabato in pizzeria.

Con Ambra, mi comportavo come se nulla fosse. Ma bisognava pure riconoscere, che avrei voluto fare qualcosa per lei. Cosa, però.

La distanza che esisteva, tra di noi, era un ostacolo anche troppo reale. Mentre tenevo in mano la tazzina, sorseggiando la celestiale bevanda, con lei a meno di un metro, mi venivano pensieri nervosi. Oh come sarebbe stato bello, se l'attenzione che avevo provocato in Rebecca, l'avessi potuta suscitare in Ambra! Fillide, ama Paride, che ama Criside. Era un vero supplizio di Tantalo. C'era qui davanti a me una gentile fanciulla, il cui animo buono e puro era stato gravemente insozzato da un fellone senza onore e senza dignità. La fanciulla si doleva, e a stento ricoverava dalle ferite inferte dal miserabile, trascinandosi senza forze e senza energie, e in tutto questo il mio spirito di gentiluomo mordeva il freno perché impossibilitato, in silenzio e a stento dissimulando.

In definitiva, ero chiamato a osservare una catastrofe, che si svolgeva sotto i miei occhi, senza in nessun modo servire a nulla, perché a nulla in sostanza, servivo a lei, in quel contesto; era come fossi affatto trasparente, e invisibile, e popolassi un mondo altro, una realtà parallela in cui non c'era possibilità alcuna di contatto con quella in cui agivano Ambra, Ruggero, le amiche e gli altri personaggi intorno a lei. Certo, l'età ci divideva; ma fosse stato solo quello a dividerci!

Si faceva adesso fatica a riconoscere la ragazza senza un problema che fosse uno, dei mesi precedenti. Era un cambiamento incredibile. Svanita tutta l'allegria, il suo stato di ragazza gioviale e viva si era trasmutato in quello di una donna dura, dai movimenti faticosi, e svogliata. Colpiva



soprattutto la durezza dell'occhio. Come dicevano i latini, indices animi oculi, gli occhi sono lo specchio dell'anima! Era come se dovesse farsi forza a essere dura con sé stessa e con il mondo tutto; non era più tempo di debolezze; un lontano ricordo la spensieratezza; nello stesso tempo l'insensibilità, la sfiducia erano rivolte dentro di sé, verso di sé e verso gli altri, tutti gli altri ora che aveva perso la sola gioia della sua giovane vita.

Aveva scoperto che Ruggero l'aveva tradita per la sua migliore amica. Era stata tradita da tutti, anche le sue amiche le voltavano la faccia, e si erano schierate contro di lei.

Ma la cosa peggiore era che non capiva. Non riusciva a capacitarsi. Essere lasciata, così di punto in bianco, scoprire la tresca, e poi addirittura venire a sapere che lui era andato con mezza Arezzo non gli era servito a niente. Di certo non a aprire gli occhi. Continuava a soffrire come il primo giorno, e a chiedersi come fosse stato possibile quello che le era capitato. Anche scorrendo con quelle due o tre cretine delle sue amiche, che venivano a trovarla al bar per la soddisfazione perfida di vederla male in arnese, sincera e pulita fino alla fine cercava sempre di giustificarlo, in un modo che sarebbe sembrato stupido, se non fosse che veniva da lei.

– M'ha amato tanto, tanto! – diceva, con la sua semplicità coraggiosa, e anche questo sarebbe sembrato affettato, patetico da chiunque altra, ma da lei non lo era; lo diceva, mentre versava due tazze di cioccolata alle sue amiche, che godevano delle sue disgrazie. Le amiche infatti la guardavano con un'aria falsamente comprensiva.

– Eh! son quelle cose che succedono – disse una delle due.

Ambra scuoteva la testa. – Ma come ha fatto a succedere a noi!

– Succedono a tutti – disse l'altra, versandosi lo zucchero.

– Alla Costanza, l'han lasciata dopo essere andata a

convivere.

– No! – se ne uscì gridando quasi Ambra, mentre passava lo straccio sul banco.

– Eh sì!... il tale che stava con lei Romeo gli portava di nascosto le donne in casa! ... se ne è accorta un giorno che è rientrata prima.

A queste parole Ambra si era quasi piegata, stringendo il canovaccio per pulire. Aveva scelto male anche le amiche, oltre che il fidanzato. Ma lei era superiore a tutto, era di un animo troppo nobile, era inevitabile che tutti quelli intorno a lei, fossero di molto inferiori.

Che potevo fare? Quel giorno, stava veramente male. Non si rendeva nemmeno conto di chi aveva intorno. Era un automa, una macchinetta, come il meccanismo che faceva il caffè. Aveva a ondate i dolori, che la spingevano al metallo della macchina, che stringeva, e reggeva con forza.

Continuava a non sopportare nulla. Si teneva aggrappata a quel metallo grigio, come a una boa un naufragato, un disperso, senza speranza di esser salvato.

Era troppo sensibile. Come la capivo! Avvertivo il suo dolore come un diapason risuona in accordo; era mio il suo sgomento; la sua sofferenza, la risentivo come fosse mia.

Il problema era quella intimità, che si era creata, che mi aveva ingannato e come uno schermo, ancora mi ingannava. Sembrava così vicina, i suoi occhi, il suo corpo così bello sotto la divisa spartana da lavoro, che era inevitabile pensare a lei, a quello che aveva bisogno, di qualcuno che sentisse come lei. Aveva i suoi problemi, ma anche io cominciavo a avere i miei, come avevo capito da vari mesi, a frequentare la pasticceria. Come potevo fare per guarire? non c'era modo di togliersi quella illusione, che come tutte le speranze impossibili era

dura a morire? spes ultima dea, purtroppo, più una speranza è impossibile più è dura a morire, dovevo ammettere, nell'animo umano.

Era entrata in una spirale, in una discesa di cui non si vedeva il fondo. Aveva persino preso a essere sgarbata; era una novità, preoccupante e indicativa della gravità della situazione. La tacita richiesta del caffè, che la mia sola presenza nel locale rendeva scontata, aveva cominciato a essere accolta con indifferenza, oppure con aperta ostilità.

In questo, era un inaudito miracolo che la sua arte, nel produrre la mitica bevanda, rimanesse intatta; come se non riuscisse nemmeno volendo, a spregiarla.

Pure, continuando a frequentare la Tazza d'Oro, mi accorsi, con gran piacere, che non mostravo nulla. Ero come sdoppiato: una parte di me si comportava come niente fosse, come avevo sempre fatto, occultando il senso di maggiore coinvolgimento che via via provavo ai suoi sventurati destini; un'altra parte soffriva non meno di lei, nascondendolo con accanimento feroce.

A aprile, dovevo registrare un altro cedimento.

I modi erano diventati gravi, come volesse involgarirsi apposta. Si era fatta quasi sguaiata, nelle sue pose e nei gesti, antipatica di proposito.

Puliva sempre, in modo ossessivo, non riusciva mai a smettere. Continuava, continuava, passava lo straccio, ogni tanto dando una occhiata diffidente, non amichevole, a chi c'era, io se capitavo, con la mia faccia tuffata nella tazza e

l'espressione di chi si rifiuta di pensare.

Erano passati, così, dei mesi. La primavera era venuta, e poi l'estate; ma, alla bella stagione, che stabile si era insediata alla fine di maggio, Ambra sembrava divenuta insensibile. Si aggravava invece di migliorare; mentre intorno la natura era in un tripudio di luce, sole e calore, lei si incupiva sempre di più.

La tappa successiva, sembrava adesso l'apatia. Almeno nei mesi precedenti, aveva reagito, con dei comportamenti sgraditi, sgarbati, ma erano comunque delle reazioni. Adesso, era peggio. Era come se il mondo esterno non la toccasse più. Non guardava nulla, probabilmente non pensava nemmeno. Era forse questo sistema l'unico, che aveva trovato, in modo istintivo, per anestetizzare il dolore; se anche ci era riuscita, a che prezzo però!

Non c'era però fine in questo crollo. Mi ero accorto da qualche settimana che il suo corpo andava modificandosi, sotto l'effetto della sua stessa indifferenza.

Era ingrassata. Ormai, era evidente. Non si curava più delle pieghe delle carni che si vedevano sotto il grembiule bianco. Le sue linee elastiche e scattanti si erano allentate, cedevano. Era quello, dovevo immaginarmi fin dal principio, lo sfregio finale. La sua pelle, sempre dorata, ora si tendeva, e si deformava. Vedevo il suo polso ingrandirsi, quasi ogni settimana, il fisico che cambiava letteralmente devastandosi. E tutto per colpa di una delusione amorosa.

Beh! Non sarebbe stata la prima volta. Certo lei era giovane, e avrebbe potuto ricoverare, con il tempo. Ma i casi nella storia erano diffusissimi. Cosa aveva portato Didone e Circe a odio inestinguibile? Se non delusioni amorose. E nella letteratura,

nella poesia, quanti canti di amori terminati o nemmeno corrisposti, ci avevano dato opere splendide, nella loro desolazione?

Lei non era una artista, o a modo suo sì: se si vuol considerare, come in effetti è, quella di preparare le vivande un'arte; la più bella delle arti forse. Certo una delle più difficili. E come sublime era questo resistere a dare sempre il meglio di sé, nei momenti sapienti del suo mestiere, in contrasto con la rovina?

Una notte la sognai.

Era tutta nuda, proprio come doveva essere; come doveva essere da nuda cioè, non avevo mai visto che qualche centimetro di pelle esposta attraverso la tenuta bianca da barista, ma si capiva bene com'era anche ben coperta.

Ma era come all'epoca quando l'avevo conosciuta, con quel suo corpo elastico e pieno di linfa, nel meraviglioso equilibrio perfetto che spesso è la prima giovinezza. La sua nudità faceva impressione: la pelle dal famoso colore, ora la vedevo, nella sua completezza, distesa su un letto bianco di bucato.

Ma io, ero un mostro orrendo. Avevo preso una deformità fuori dall'ordinario, ben diversa dal mio corpo reale né bello né brutto. Nel sogno, ero spaventoso: un fisico sgraziato dalle orecchie gigantesche orribili come quelle di un satiro; dei piedi storti e callosi, spiacevoli a vedersi, con un pollice sproporzionato rispetto agli altri diti, quasi a forma di zoccolo; un petto stentato, quale quello di un animale che patisce la fame, con le costole a vista; una faccia con dei tratti da rettile, veramente orribile, con gli occhi sporgenti e liquidi, gocciolanti di umori di un colore grigiastro, impressionante, simile a un muco velenoso. E in tutto questo spaventevole stato, il cuore c'era l'animo c'era, non c'era il resto; non avrei mai potuto esser non che amato ma nemmeno sopportato, e

infatti lei mi guardava con quella freddezza piena di sospetto e distacco con cui mi aveva visto nelle ultime settimane, annientandomi.

Mi svegliai con l'ansia addosso. Quella storia aveva preso una strada che non mi piaceva e che non portava a nulla.

Finalmente a luglio erano arrivate le ferie. Quell'anno, io e Vittorio avevamo fatto una pazzia. Ce ne eravamo andati a Cuba, c'era costato ma la vacanza era stata bellissima, e non erano nemmeno mancate le occasioni di svago, in tutti i sensi. Avevo in particolare conosciuto una morena, Mercedes, che mi aveva fatto omaggio senza sconti delle sue grazie; ci eravamo anzi lasciati con grande sperpero di lagrime e sospiri, e la promessa di rivederci presto, comunque di non dare interrotto per sempre un rapporto che per tutti e due era stato una vera liberazione da situazioni personali senza uscita, da una parte e dall'altra.

Dopo le ferie, rilassato, riposato e appagato, si riproponeva però il problema Tazza d'Oro.

Dovevo continuare a assistere a quello scempio? Nonostante le ferie mi avessero calmato molto, però non sapevo se me la sentivo di ricominciare con il supplizio. Soprattutto, pensavo di non meritarmelo.

Avevo quasi deciso di cambiare bar. Bastava che andassi da un'altra parte, non mancavano i locali.

Ma non ne ebbi bisogno. La pasticceria aveva una nuova barista, una donna di mezza età, molto tecnica nel fare il caffè, brava ma senza però la poesia e l'arte di Ambra.

In seguito, seppi che si era trasferita a San Giovanni

Valdarno. Mi raccontarono che lavorava in un autogrill, e mi chiedevo quanta della sua abilità fosse apprezzata in un bar mordi e fuggi come per definizione è quello di una autostrada; ma poi avevo pensato che ne avrebbero beneficiato pendolari, camionisti e lavoratori, vacanzieri e tutta quella strana congerie che scorre su e giù per l'Italia, ai quali un buon caffè non può giungere che a salvamento, e me ne ero rallegtrato per loro.

È che io sappia, sempre al medesimo posto. Il suo caffè deve essere ancora speciale, lo sarà senz'altro; e in ricordo di tutti quelli che mi ha così ottimamente somministrato, da qui la salute, e le auguro di trovare prima o poi un uomo all'altezza dell'animo suo, se nel frattempo non ha ancora avuto la ventura di trovarlo.

[www.albertobrogi.it](http://www.albertobrogi.it)  
[www.ulivieriscardigli.it](http://www.ulivieriscardigli.it)  
[albertobrogi@yahoo.it](mailto:albertobrogi@yahoo.it)